

I canti nelle notti di luna

Salvatore Carboni

I CANTI NELLE NOTTI DI LUNA

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Salvatore Carboni
Tutti i diritti riservati

A mio padre

Prefazione

Il poeta di questi senza cavalli sonori. Fu in fabbrica dopo aver studiato all'istituto statale d'arte. È pittore. Lavora parole in versi italiani e dedica tempo pure alla poesia in lingua sarda, terzinas, ottadas. È fondamentalmente pessimista. Ma non può fare a meno di definirsi come colui che “non ricordo nemmeno /quando esplosero i vulcani, /il solo ricordo che rimane, /sono le ustioni/ che mi procurarono”. Un'autarchia di parole, lunghe colonne di versi brevi, brevissimi, tante “ustioni” marcate sulla carne del sé, l'io poeta, sul tempo del paese e sul tempo globale. Un pessimismo cosmico che frange in continue ripetizioni e ossessioni. Ci sono delle costanti riconoscibili in questa poesia. I cavalli /senza cavalli sonori, cavalli impazziti, cavalieri di metallo. Continuo il richiamo alle assenze, alle non presenze, appunto al “senza” che priva di sentimento il tempo attraversato. Le ore di questa poesia sono “gialle” e in una stasi degli stravolgimenti e delle assurdità il poeta dice di sé: “io palombaro astrale /riemergeo dal mare/ della notte”. Cattiva sorella la luna. La notte è “il cuore pieno di buio”. Cavalli senza, luna erema sorella, buio. Qui il tempo è di vetro, a tratti spesso cristallo, a tratti fissatore di “voci di banditori muti”. Poesia ardua queste parole se non ci fossero antidoti da questa stessa vertigine generati. Si sale e si scende. L'autarchia del linguaggio riesce qui a dare il senso, a stabilire una narrazione, quando questa fissità viene attaccata, messa in movimento dall' “amore-poeta”, da “illusioni-giorni”, dalla “poesia-ubriaca”, dai “vietati sogni, sogni/ solo/ sogni”.

In questo Carboni sta appieno in una moderna concezione del poetare: come riversamento dell'incontenibile sé dentro la confusione del mondo, la sua durezza, la sua crudezza. Lui, il poeta, si sente come la grande quercia, una delle figure retoriche

più presenti nella poesia di sempre. Ma è pure uomo di dolore. Impressionante la sequenza di “ospedali” in questa poesia di ustioni, il lessico che questo luogo-simbolo crea, elabora e fa elaborare. Come se nelle corsie dei nosocomi di Nuoro, Sassari di tanti altri non-luoghi come se negli ospedali la lava di vetro si facesse carne. Ospedale uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sino ad arrivare a “settantasettesima” volta moltiplicata all’infinito. Il diario della malattia e dei ricoveri fonde dolore individuale e dolore cosmico. Il poeta “ladrone in croce”, dice di “impotenti alfabeti”, di “attendere aspettare”, di fredda luce bianca, asettica grammatica per tante in guaribilità. L’ospedale come elegia dell’assenza, che “di tanti che io conobbi /non ricorderemmo /un nome proprio”. Appunto, dice il poeta, “ceneri”. E l’ora / è assente/ nel tempo. Il ritmo riprende con spose assenti e contadini senza falce. Torna il canto del vuoto, il dolore del mondo prende il sopravvento. E così profughi nei mari, mendicanti di terra che vendettero le loro fiabe per mezzo soldo, gente dei boat people, i vietnamiti in fuga in acque gialle, vengono qui a trovare consolazione, in un “canto di Barbagia”, di “consumate madri”. Dice il poeta uomo del sud che del sud del mondo fa canto spezzato: “Ho conosciuto/vedove/vestite/ di bianco”. Bianco anche d’ospedale. Il bianco come colore della morte, un lutto che non abbisogna di lacrime ed è per questo ancora più forte e dissacrante. Davvero qui il dolore sembra inestinguibile. Le parole infinite non riescono Più a trovare una stasi, una “pausa”. Non ci fosse il vento che si leva nuovamente sopra l’arsura, la secchezza, le vite bruciate dal tempo storico, dal “sonno” ancora dell’ospedale e della fabbrica. Ecco la tramontana, a spezzare il ritmo diabolico, la concatenazione di “donna-droga-rammento-ansia-ricordo”, ancora, “ore gialle” ancora e sempre “apocalisse”. La luna ha occhi strabici nel tempo stravolto e la sua falce è come una lama su cui arrotano “siringhe consumate che penetrano le carni”. Ustioni sulle ustioni, sopra le cicatrici, sono le parole, le domande a tutte le inutilità che il tempo fermo ingloba ed omologa, appiattisce, frantuma, rende non-memoria.

Dentro questa infinitudine di non risposte agli imput delle parole di poesia, dentro questa inguaribile che genera vuoto, i “senza cavalli sonori” di Carboni elaborano una loro preghiera:

nel tempo di “maggio”. In questo correre, in questo elencare, “maggio” è il punto di rinnovati arrivi, la concentrazione del “voglio”, delle “anime”, delle ore quando passano da “gialle a fanciulle”. Come se in questo anticipato raccolto, in questa estate a venire, forse mai, il lenimento possa essere rappresentato dal mese delle rose. Già, le rose. I “senza cavalli sonori” di Carboni, inverano la capacità di trasferire le desolazioni da aprile, “il più crudele dei mesi” secondo una forte convenzione poetica, al raccolto anticipato nel mese per eccellenza dei poeti: maggio, fiorito maggio, maju. Chi sa “non ci fu /nessun addio”. Chi sa che non venga da questa cronaca del caos, da questo freddo e programmato disordine da questo “fratello – dolore”, chi sa che non venga qualche speranza.

Natalino Piras

Nota dell'autore

Questo libro nasce dal desiderio mio e dalla spinta degli amici a pubblicarlo.

Per questo lavoro devo ringraziare l'amico Pietro Setti Pani per l'aiuto che mi ha dato in tanti mesi di ricopiatura. Tantissimi foglietti che avevo raccolto durante l'arco della mia vita. Foglietti datati e firmati che ancora conservo.

Soprattutto poesie scaturite, nelle notti insonni e di lavoro. Per questo ho un pensiero anche per i miei colleghi ormai in pensione.

In Particolar modo voglio ringraziare l'amico Natalino Piras per sua disponibilità nei miei confronti nella critica di questo libro.

Ringrazio tutti quelli che mi hanno sostenuto per realizzarlo.

Salvatore Carboni

Senza cavalli sonori

Una pausa assente
Quasi adagiata,
deforma i concavi
specchi azzurri.

Ombre di raggiere filiformi
musicano, il silenzio verde
in letti di foglie morte.

Senza cavalli sonori
zoccoli batterono la terra.

Mute statue di granito,
sorvegliarono il silenzio
silenzioso ed eterno;
nessun servo di terra
appagherà le mie brame.

Le ore gialle scavarono
gallerie buie di enigmi,
con tramonti sfumati
di sangue.

Non ci furono treni in arrivo,
solo rintocchi
con meridiane sul petto.
Solo addii di solitudine.

Gli incudini non batterono ciglio,
il fabbro andò via lasciando
i ferri al fuoco, per fondersi.
Il fuoco brucia ancora.

Senza cavalli sonori

zoccoli batterono la terra

Le rose si aprirono, al respiro
di resinose rugiade nascoste,
in vietate ore di apparente calma.

I guerrieri nascosti si arresero,
di elmi e di spade,
non rimase
che una strada
di ossidiana lucida.

Il sole scende perpendicolare
baciando i girasoli stanchi,
nel loro cerchio di rivoluzione,
come tanti ladri di sole.

Non appagherà i santi,
brucerà un deserto di preghiere,
un deserto di solfeggiato pianto.

Senza cavalli sonori
zoccoli batterono la terra.